

I saggi di Tilgher e Rensi

Leopardi, un filosofo rivoluzionario

MARIO BERNARDI GUARDI

■ ■ ■ «A Dio spiacenti ed ai nimici sui», per dirla con Dante, Adriano Tilgher e Giuseppe Rensi, filosofi-letterati “degli anni ruggenti”, non appartenevano ad alcuna scuola di pensiero. Ma rivendicavano il loro diritto alla libera riflessione, contrastavano l'egemonia idealistica crociano-gentiliana, poco o nulla avevano a che fare con le scoppiettanti avanguardie novecentesche, utilizzavano strumenti di indagine critica che spiazzavano le borie accademiche, non piacevano agli intellettuali fascisti e non trovavano collocazione tra quelli antifascisti. Ad esempio nel campo degli studi leopardiani, dove Tilgher e Rensi sono stati dei precursori. Nel senso che quando del Recanatese si parlava solo come di un grande poeta, ma digiuno di filosofia, ne misero in risalto le capacità speculative. Esaltandone le qualità di “distruttore”, che faceva a pezzi le verità rivelate e le consolidate ideologie. Un Leopardi che, scrive Rensi, nelle *Operette morali* e nello *Zibaldone*, anticipa le folgorazioni di Nietzsche. Questo Leopardi nei primi decenni del '900, era ignorato o sottovalutato, addirittura si negava che esistesse un Leopardi filosofo. Ma non la pensavano così Tilgher e Rensi che addirittura assegnavano all'autore un ruolo di primo piano nel dibattito filosofico sulla modernità.

Adesso Aragno presenta gli scritti più significativi dei due pensatori, con saggi introduttivi di Raoul Bruni, che mettono in risalto la novità di una ricerca non ortodossa (**Adriano Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, pp. 180, euro 15; Giuseppe Rensi, *Su Leopardi*, pp. 109, euro 13**). Secondo Tilgher il poeta di Recanati smaschera «le magnifiche sorti e progressive del genere umano», esaltando l'eroismo dei pochi solitari che contrastano millenarie menzogne. Ma sarebbe un errore vedere nella *Ginestra* un manifesto “umanitario”: il suo tono è piuttosto quello di una virile pietà che scava nelle nostre miserie, inquietudini e contraddizioni, senza nulla concedere a consolazioni religiose o ideologiche. Si possono trovare, per Tilgher, affinità col pessimismo (e anche con le sferzate ironiche) di Pascal, Nietzsche e Pirandello, mentre lo Zibaldone, con il suo carattere aforistico e anti-sistematico, fatto dunque di lampi poetici e non di ponderose argomentazioni, è «un documento filosofico straordinariamente moderno». Anche Rensi vede in Leopardi un anticipatore di Zarathustra per la forza con cui parte all'attacco di tutti i luoghi comuni sulla verità, l'amore, la morale ecc. ed è il primo a leggere la sua opera in chiave nihilistica («Leopardi è veramente il poeta della verità dell'infinito Nulla»). Ancora: va indagato il Leopardi “politico” che svela dietro ogni volontà generale l'intento di schiacciare la libertà del singolo individuo. Un anarchico? Nel senso della distruzione, sì, ma al di fuori di ogni utopia progressiva. Uno scettico, sulla linea di Machiavelli e Guicciardini? Proprio così, perché lo scetticismo «ci libera dall'idolo vano della filosofia- verità». Ma nel vuoto del disincanto restano le belle illusioni della giovinezza, la poesia, l'arte. Resta un pensiero che non si acquieta e non si arrende. Resta “il giovane favoloso”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.